

Un'Europa diversa

In Italia nessuno ha più voglia di rischiare

■■■ ERNESTO PREATONI

■■■ L'Italia non è un Paese adatto a fare impresa. Fa di tutto per scoraggiare i potenziali imprenditori. Crea il mito dello stipendio fisso e del posto a vita. E fuor di dubbio che ci sono individui con vocazione imprenditoriale e sarebbe utile che venisse incentivata. Purtroppo l'Italia, dominata dalla cultura catto-comunista penalizza queste qualità. Le inefficienze del Paese nascono anche da qui. Per avviare un'attività da noi occorrono settimane e una montagna di certificati. In Estonia, dove lavoro con soddisfazione, bastano pochi minuti e non c'è nemmeno bisogno di muoversi da casa. Tutta la pratica viene gestita on line. Lo stesso vale per tutti gli altri documenti. Il passaporto si ottiene in giornata.

L'imprenditore in Italia è visto con sospetto. Un soggetto pericoloso da tenere sotto controllo. Vedo politici e sindacalisti costantemente impegnati a trovare il sistema per distribuire la ricchezza. Nessuno mai che si occupi di favorire la creazione di questa ricchezza. Come stupirsi di questo vizio visto che né i sindacalisti né gran parte dei politici hanno mai lavorato?

La ricchezza non è vista come una dimostrazione del successo individuale ottenuto con sacrificio e abilità. In un Paese catto-comunista come il nostro l'imprenditore è uno speculatore che deve essere tenuto sotto vigilanza. Ho visto molto spesso la soddisfazione negli occhi della gente comune quando un imprenditore andava in bancarotta. Non c'è da stupirsi allora se l'uso indiscriminato della leva fiscale abbia concepito una tassa assurda come l'Irap da pagare sulla semplice esistenza della società. Quando vado dal fiscalista sono sempre preoccupato. So che mi chiederà di pagare anche quello che non dovrei. Così, dice, sto tranquillo. Purtroppo non è così. Se esce un controllo una multa arriva sempre. Se non altro per consentire agli ispettori di giustificare lo stipendio a fine mese. Lo Stato che cosa restituisce all'impresa in cambio di tante tasse? Poco. Un cliente che non paga può provocare una serie di fallimenti a catena: se la giustizia fosse veloce sarebbe possibile limitare i danni. Tutto inutile se passano 4 o 5 anni per la prima sentenza e altrettanti per l'appello. L'efficienza della giustizia dovrebbe

essere la priorità del Paese. Invece non se ne occupa nessuno se non a parole. Franco Coppi, famoso avvocato, ha dichiarato che i Tribunali sono una gabbia di matti. Condivido pienamente perché, forse a causa del sovraccarico di lavoro, ho visto molte volte i giudici darmi torto quando avevo ragione e viceversa. Sono preoccupato per il futuro. Per tutti quei giovani che anche dotati di buona volontà non trovano occupazione adeguata. O se la trovano guadagnano quattro soldi. In Italia il lavoro sta scomparendo mangiato dalla tecnologia e dalle politiche di austerità imposte dall'appartenenza alla moneta unica. Il Paese è costretto a sacrifici immensi per ripagare un debito pubblico che non riusciremo mai a rimborsare per la semplice ragione che, con l'euro, è denominato in una moneta straniera.

Che fare? Bisogna ricominciare daccapo partendo dalla lotta alle diseguaglianze. Per farlo serve valorizzare il ruolo dell'impresa. Solo creando maggiore ricchezza sarà possibile finanziare il reddito di cittadinanza di cui sento tanto parlare. Quasi sempre a sproposito. Per esempio da parte di quanti dicono che il reddito di cittadinanza può essere finanziato attraverso i tagli agli sprechi. Non sanno di che parlano. Che senso ha abolire i sussidi ai forestali siciliani, oppure le pensioni ai cinquantenni per poi recuperarli con il reddito di cittadinanza?

Tanto immobilismo mi rende pessimista. La crisi ha allargato la forbice fra ricchi e poveri. Il declino del sistema d'impresa renderà il solco sempre più ampio. Alla fine non ci sarà più ricchezza sufficiente. Il sistema collasserà e arriveremo alla ribellione sociale. Quando? Dipende dalla velocità di erosione del patrimonio collettivo. Per fermare il declino bisognerebbe che il Paese concentrasse le sue energie nella nascita di nuove attività produttive. Ma non c'è niente all'orizzonte. Perché un giovane dovrebbe rischiare? Chi glielo fa fare? Nei giorni scorsi ho letto l'intervista di un grande imprenditore italiano che si vantava perché, ormai anziano, lasciava ai figli un gruppo con 300 milioni in banca. Mi ha fatto tristezza. Credevo che l'ossessione per la liquidità fosse roba per vecchiette. Non per imprenditori che i capitali li devono investire. Non lasciarli in eredità.

